

ex libris

The new moon
is the toe nail
Of God

Jack Kerouac
Haiku

librini

IL PESO DELLA SHOAH SU UN ORSACCHIOTTO DI PEZZA

Manuela Trinci

La storia si avvia dalla vetrina di un rigattiere, dove Otto, un orsacchiotto di pezza assai poco disneyano, si presenta come un reduce: pieno di strappi, un buco all'altezza del cuore e una grande macchia bluastro sull'orecchio sinistro. Segni del tempo e di vicende ancora sconosciute che, intrecciando il genere letterario dell'autobiografia con la suspense del giallo, catapultano i giovanissimi lettori in una Germania inconsapevolmente alle soglie della seconda guerra mondiale. Con uno stile insolito e pungente, Otto rimemora la propria nascita: le cuciture, gli occhi di vetro e la carta velina che l'avvolgeva tutto. In seguito, dopo l'arrivo a casa di Davide, la sua vita era stata simile a quella di qualsiasi orsacchiotto domestico: giocava tutto il giorno con Davide e Oscar, l'amico fidato, possedeva buffi vestiti e berretti, e si travestiva anche da fantasma per spaventare i vicini, in più si sforzava di imparare a scrivere. Anzi, quella persistente macchia era l'indelebile segno che le sue zampe maldestre

non andavano d'accordo con inchiostro e pennino. Venne poi il momento in cui Davide dovette cucire sui propri abiti la stella gialla, distintiva degli ebrei. A quel punto «noi tre non capivamo più il mondo» spiega Otto. Immerso così nel teatro dell'immaginario infantile, in quel mondo intermedio dove, paradossalmente, mentre la realtà si sospende il bambino, giocando, diviene capace di accettarla e di percepirla oggettivamente, l'orsacchiotto prende su di sé, sulla sua spelacchiata pelliccia, la responsabilità di attonito narratore del mostruoso evento della deportazione nonché degli orrori della guerra. La sua è ovviamente una narrazione «minore», orchestrata su frammenti di ricordi come i passi pesanti di misteriosi uomini con uniformi di pelle nera, come un furgone spalancato in attesa di gente con la stella sul petto, come quel gesto di speranza del piccolo Davide che affida l'amico di pezza a Oscar, il bambino tedesco che rimane. Una memoria elementare,



quella di Otto, che nello scorrere delle pagine si troverà catapultato tra bombardamenti, rifugi, macerie e spari. Ma anche le azioni eroiche, involontariamente eroiche, che gli trapassano il cuore, non faranno che sottolineare l'imbecillità della guerra. Con un detto jiddisch «è bello raccontare i guai passati», Otto - ricongiunto agli amici d'infanzia da un finale a sorpresa - pare controvertire la teoria per cui i bambini, muovendosi verso il nuovo, hanno bisogno di una memoria intatta, che nasce con l'alba di ogni giorno. Ingenua illusione, perché i valori umani vanno vigilati e difesi giorno per giorno, ed «è assolutamente necessario lasciare tracce concrete e tangibili», come sosteneva Nadia Kaluski, nell'introdurre le lettere di Louise, la sorella liceale morta a Auschwitz.

Otto, autobiografia di un orsacchiotto di Tomi Ungerer
Mondadori, pagg.33, Euro 5,20

Fronti la rivista
di Guerra
il Cd Fronti
di Pace
in edicola con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Fronti la rivista
di Guerra
il Cd Fronti
di Pace
in edicola con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

“ Le competenze si accorpano, le decisioni si concentrano e torna la dizione «Belle Arti»

Stefano Miliani

Avvia del Collegio Romano, nell'imponente ex convento dei gesuiti, si va profilando il nuovo volto di quel che sarà il Ministero per i beni e le attività culturali di Giuliano Urbani. Il ministro infatti sta disegnando la mappa del dicastero chiamato a tutelare, gestire, valorizzare e, in teoria, difendere, la *Venere* del Botticelli, gli scavi archeologici, i progetti architettonici, insomma il patrimonio artistico del Paese, oltre che occuparsi, dal '98, di spettacolo e sport. Il titolare del ministero fondato da Giovanni Spadolini nel 1975 procede con riservatezza sulla scorta della delega alla riforma del ministero approvata il 6 luglio del 2002. Ma un quadro attendibile della nuova veste del ministero ora si intravede. L'architettura generale è disegnata. Fatto salvo che variazioni e aggiustamenti di tiro sono da mettere in conto, fatto salvo che siamo ancora alle bozze e quindi nulla di ufficiale è stato diramato, il ministero targato Urbani non sembra per ora destinato a una gran rivoluzione. Magari un po' più centralista, questo sì.

Per iniziare, dal nuovo organigramma sparisce il segretario generale, l'ufficio che ha come primo compito quello di occuparsi del personale, dei corsi di formazione, dell'aggiornamento, dei rapporti con enti locali e imprese. L'attuale responsabile dell'ufficio, il potente Carmelo Rocca, verrebbe destinato ad altro incarico. Difficilmente rimarrà a via del Collegio Romano. Tra le tante voci, c'è chi lo vede indirizzato alla testa della Siae, la Società degli autori ed editori. A questo punto cosa accade? Vengono istituiti quattro dipartimenti, i cui responsabili saranno nominati direttamente dal ministro. Uno di questi uffici sostituirà il segretario generale, avrà due direzioni generali, potrebbe chiamarsi «dello sviluppo, inno-



RISTRUTTURAZIONI

Centro Urbani

Aria di cambiamenti a via del Collegio Romano dove si sta disegnando la nuova mappa dei Beni Culturali: sparisce il segretario generale e «sotto» il ministro ci saranno solo quattro dipartimenti

vazione e risorse umane». Un secondo dipartimento accorperebbe tre direzioni generali: ai beni architettonici, ai beni archeologici, ai beni artistici e storici. Il nome più accreditato? Ripristinando una dizione abolita da tempo e caldeggiata da Vittorio Sgarbi quando era ancora sottosegretario: «Belle arti». Terzo dipartimento, quello

Il ministro Urbani durante una visita a Venezia. In alto uno scorcio di Castel Sant'Angelo a Roma



per archivi e biblioteche, con la direzione generale dei beni archivistici (dal quale dipenderà l'Archivio centrale di Stato) e quella per le biblioteche. Il quarto dipartimento, per lo spettacolo, accorpa quattro direzioni generali: cinema, teatro, spettacolo dal vivo e sport. Questo ufficio andrebbe a gestire il cosiddetto Fus, i fondi per lo spettacolo, il capitolo che distribuisce i finanziamenti. Materia delicata già di suo, oggi lo è in modo particolare perché vogliono gestirla le Regioni in virtù del processo di decentramento dei poteri e delle competenze in corso.

Questo è il quadro complessivo. La riforma, per inciso, va attuata senza variazioni di spesa. Lo prescrive la legge e Urbani non può sgarrare. Una differenza sostanziale dall'impalcatura odierna? Oggi c'è appunto il segretario generale più le dieci direzioni generali (di cui due si occupano del controllo e del funzionamento interno): tra queste pare al momento incerta la sorte di un ufficio come la Darc - Direzione per l'architettura e l'arte contemporanea, guidata dall'architetto Pio Baldi. Sottosegretari a parte, nel nuovo ministero nel gradino appena sotto al vertice, il ministro, siederanno quattro direttori. Con poteri notevoli.

“ Il rischio è quello dell'apertura di contenziosi tra competenze degli enti locali e del dicastero

Uno dei problemi che dovranno trovare soluzione, e sul quale manca chiarezza, riguarda i poli museali dotati di autonomia e istituiti nel dicembre 2001, Roma, Napoli, Firenze, Venezia (quello di Pompei esiste già ma la faccenda riguarda anche questo sito): se restano sotto le dipendenze delle soprintendenze regionali, come tutto sembra presupporre, e relativi soprintendenti non devono rispondere direttamente alle direzioni generali o al ministro, la tanto decantata autonomia si annacqua fino a perdere senso. E qui converrà aprire una parentesi: insieme a quelle autonome nelle quattro città d'arte nel dicembre 2001 sono state costituite le soprintendenze dette «miste» con la conseguenza di travasarvi competenze, forze, personale. Ma a poco più di un anno da questo passaggio si respira ancora, negli uffici periferici, una discreta confusione. Soprattutto perché, e lo osservava l'ex ministro per i beni culturali Giovanna Melandri in un'interrogazione parlamentare del dicembre scorso, in città come Napoli, Roma e Firenze gli storici dell'arte passati alle soprintendenze «miste» sono insufficienti a tutelare un patrimonio artistico poco meno che sterminato. A oggi la situazione non è migliorata molto.

Su quanto si delinea per i beni culturali proprio Giovanna Melandri: «Mi riservo un giudizio definitivo su quando la riforma sarà formalizzata - esordisce - ma mi pare che dopo due anni di paralisi e defianziamento l'unica cosa che questo governo porta a casa è far macelli della riforma da noi approvata, destruttura il ministero». Tre elementi, a suo parere, sono da sottolineare: «Intanto si torna a considerare questa amministrazione marginale rispetto a scelte economiche generali. Poi si ritorna al vecchio impianto senza regole di imparzialità. Ma nel caso della cultura, della scienza, della ricerca, la separazione dovrebbe essere ancora più rigida: sono settori che non debbono essere governati dall'esterno, ma organizzarsi secondo le regole interne della libertà di ricerca, dell'autonomia culturale, della qualità scientifica. Ma forse è troppo pretendere questo da Giuliano Urbani o Letizia Moratti. Oppure da Silvio Berlusconi».

il commento

Lo spoils system della cultura

Giuseppe Chiarante

Ho sempre avuto la convinzione che i problemi riguardanti la tutela e la promozione del patrimonio culturale del Paese possono avere una positiva risposta non già accentuando la struttura ministeriale di direzione e di controllo, ma - al contrario - riducendo tale struttura, attraverso un drastico snellimento organizzativo e funzionale, a compiti molto generali di indirizzo e vigilanza; e accentuando invece al massimo l'autonomia delle strutture tecniche e scientifiche, sia quelle centrali (come l'Istituto per il restauro, per il catalogo, per la patologia del libro, o le Biblioteche nazionali e l'Archivio Centrale dello Stato) sia quelle periferiche o sia le Soprintendenze, le Biblioteche, gli Ar-

chivi, gli altri Istituti assimilati.

Tutela, prevenzione, intervento di conservazione e di restauro, predisposizione di grandi servizi di fondamentale rilievo culturale come quelli bibliotecari o archivistici, richiedono infatti - prima di tutto - ricerca, conoscenza, qualificazione scientifica e professionale: non sono materie di decisione politica o di gestione burocratica e amministrativa. È ciò che del resto aveva compreso, già quasi quarant'anni fa, la Commissione parlamentare di indagine (la cosiddetta Commissione Franceschini) che era stata incaricata di proporre le linee di una riforma del settore: e che non a caso aveva escluso che si trattasse di pensare a un ministero (che tutt'al più

poteva avere compiti di vigilanza) e aveva invece avanzato l'ipotesi di un'Amministrazione autonoma dei Beni Culturali, simile a ciò che allora era il Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Non mi pare che si muova per nulla in questa direzione la riforma del ministero alla quale sta lavorando Giuliano Urbani con la sua squadra. Creazione di quattro Dipartimenti di diretta dipendenza ministeriale con una dozzina di direttori generali; accentuazione della dipendenza delle Soprintendenze (sia quelle regionali sia quelle di settore) dall'apparato centrale attraverso la creazione di un organo di ricorso - in pratica di vigilanza - sulle dichiarazioni di «interesse culturale»,

cioè i cosiddetti vincoli; soppressione del ruolo di rappresentanza democratica del mondo culturale (docenti universitari e funzionari scientifici) che aveva avuto il vecchio Consiglio Nazionale per i Beni Culturali creato nel 1975: sono linee che - se confermate - vanno nella direzione di un ulteriore avvimento centralistico della struttura del ministero. Tanto più che il tutto avverrebbe in regime di spoils system: ossia di nomina politica a incarichi (si pensi a ciò che già è accaduto per l'Archivio Centrale dello Stato) ai quali si dovrebbe accedere unicamente sulla base di criteri di qualificazione e di competenza scientifica.

La verità è che una netta distinzione dovrebbe esserci, in tutta l'amministrazione pubblica, fra ciò che è materia di decisione politica (gli indirizzi di governo) e il buon funzionamento dell'amministrazione, che dovrebbe obbedire - è un principio costituzionale - a regole di imparzialità. Ma nel caso della cultura, della scienza, della ricerca, la separazione dovrebbe essere ancora più rigida: sono settori che non debbono essere governati dall'esterno, ma organizzarsi secondo le regole interne della libertà di ricerca, dell'autonomia culturale, della qualità scientifica. Ma forse è troppo pretendere questo da Giuliano Urbani o Letizia Moratti. Oppure da Silvio Berlusconi.